

Sotto una cattiva stella

Romanzo
di Giorgio
e Nicola
Pressburger

L'elefante verde / 4

Per gentile concessione
della Casa editrice Marietti
Impaginazione e disegni
di Remo Boscarin

Passa la bufera della guerra e della miseria torna il tempo della semina Isacco rievoca con nostalgia i primi amori e poi si sposa con la taciturna Rachele Ora il chiosco di rivendita delle ocche è suo ma la vita è dura nella piccola casa di via Kun dove nascono due gemelli, Samuele e Beniamino A Budapest inizia la persecuzione anti-ebraica

Il diluvio della miseria lentamente defluisce dalla faccia della terra. L'universo riprese il suo volto di prima severo e crudele con chi non comprendeva i suoi segreti, mite e generoso con i pochi altri i tempi vennero di nuovo impastati con il sudore dei sottumossi e lievitati con l'altezza dei potenti.

Per Isacco questo fu il momento della ammirazione. Ora le suppliche della madre perché si sposasse non gli sembravano più così vane. Una dote, ecco che cosa poteva salvarlo. Ripeteva ancora le parole del padre: «Ricordati, tu hai un destino» ma sorrideva dentro di sé a gola stretta: «Sì, io sono grande. Ma i tempi sono piccoli».

La sposa era stata da tempo designata. Rachele, la ragazza del chiosco accanto a quello di sua madre, modesta, taciturna e pia. Rachele andava tutti i venerdì al tempio, teneva gli occhi bassi. Non aveva mai dato scampo alle feste ebraiche non ballava. Mangiava dolci (specchi e lenimento) e beveva sorbetti al limone.

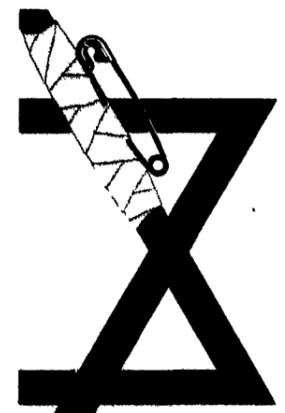
Era Isacco e Rachele c'era la stessa somiglianza del giorno con la notte, e dell'acqua col fuoco. Rachele era ben messa aveva un viso lungo, lo sguardo vago come se stesse sempre osservando qualcosa che gli altri non vedevano. Isacco era più basso di lei di almeno quattro dita, il suo volto piccolo era mobilissimo, al pari degli occhi che rivelavano molta prontezza a comunicare con gli altri. Donne o uomini che fossero, e a cattivare la simpatia. Rachele non dava mai giudizi che non fossero più che ovvi (a volte parlava soltanto per mezzo di proverbi o massime: «Non si può mai sapere dove si va a finire» o «Alta vita non si può chiedere niente») mentre i discorsi di Isacco erano immancabilmente costellati di battute di spirito e giochi di parole, come se la mente del giovane saltellasse da scroscio fra le righe del vocabolario e le regole della grammatica. Rachele era nera di capelli e la sua econocultura era tale da incominciare il viso e sottolineare i tratti malinconici. Isacco, malgrado la giovane età, era già stempiato e pettinava i capelli parte di lato parte all'indietro, lasciando scoperto il viso. Anche nel vestire erano diversi. Rachele, pur badando molto alla moda, preferiva i vestiti un po' ampi, che nascondessero le sue forme. Le giacche di Isacco erano attillate e fasciavano strettamente il suo corpo piccolo ma vigoroso.

Insomma, i due esseri avevano ben poco in comune quanto a carattere, preferenze, gusti, modi di pensare e di vivere. Come mai, nonostante ciò, a parte la dote, Isacco era tutto nominato al felice di questo matrimonio o per lo meno non tanto scontento da opporsi o sottrarsi? Per ciò che riguarda Rachele la domanda non era neanche da porre. Lei seguiva fedelmente la volontà degli altri, in questo caso della madre, la tirannica Selma Grün. Nello sforzo di obbedienza arrivava anche a mimare i sentimenti e le emozioni più verosimili in ogni situazione, dalla felicità compunta alla responsabilità consapevole. Ma Isacco che cosa pensava? Gli amici non riuscirono a comprendere. Una sera si attardò in casa del compagno di divertimento e di giochi Béla Weiss. Il tassista che possedeva oltre alla casa d'abitazione un minuscolo appartamento abbastanza lontano dalla piazza del mercato, ma sempre nell'Ottavo distretto. Quel privilegio permetteva a Béla molte licenze e libertà che egli sentiva il bisogno di condividere con un amico.

Eva e Giulietta
Rosa e Klara

Dopo aver bevuto un liquore alla prugna e mangiato alcuni dolci Isacco divenuto pensieroso come di rado accadeva cominciò a meditare sul proprio matrimonio, seduto in un angolo dell'appartamento. Ricordò i volti e i corpi femminili che egli aveva amato, per lo più lì, in quella misera stanzetta. Le apparizioni erano piene di dolcezza e di allegria nostalgica

Rivide Eva, moglie di un ricco commerciante, di quindici anni più anziana di lui conosciuta durante una gita sul Danubio. Rivide Ester slanciata e fiera, la ragazza che lo fece soffrire a vent'anni e che soffrì lei stessa fino a svenire nei momenti di amore più intenso. Rivide il profumo di latte che emanava dalla pelle di Giulietta, la piccola serva cristiana sedotta fra risate ed effusioni una sera in casa della padrona di lei, una salumiera ebrea. Gli parve di accarezzare il viso compunto di Margherita, una studentessa della Scuola professionale per il Commercio. Ricordò un'altra Margherita, nera come una signora, dai profondi occhi acuri e dalla pelle olivacea, intensamente profumata di sudore, una ex prostituta del bordello di via Conil. E ricordò anche Luja, che si era invaghitata di lui poco più che ventenne, mentre a lei cominciavano già a spuntare i capelli bianchi. Rosa, la rotonda e bionda venditrice d'ocche che l'aveva atteso una sera dopo l'ora di chiusura dentro il chiosco di rivendita, Klara la ballerina d'opera che il cui mestiere racchiudeva per lui tanto fascino e tanta perdizione. «Dodo, Joujou, Froufrou» canticchiò fra sé Isacco. L'aria dell'operetta, l'elenco delle allegre fan-



ciulle amate. Lo divertiva ma lo faceva anche pensare. Rincasato si buttò sul letto. Nel sonno la sua mente ritornò ancora ad accarezzare e ad evocare i volti di prima. Nessuno si decise a avanzare. Poi un volare in un tunnel dove una intensissima luce verde vibrava fra pareti di lattice. La luce lo accarezzava e lo avvolgeva. Infondendo in lui una sensazione di indicibile leggerezza e di paura. La luce diventava rossa e di seguito gialla, intensissima e blu notte per ridiventare verde nuovamente mentre il tunnel ruotava a spirale. Poi, come se egli avesse finito di attraversare un mondo. L'immagine si fermò e Isacco si trovò in uno spazio senza confini. Lì vide figure umane muoversi lentamente. Erano uomini e donne giovani che egli non conosceva ma di cui riusciva a comprendere l'appartenenza ebraica. «Davide!» disse ad un tratto una voce amichevole di cui Isacco non percepiva la provenienza. Si guardò attorno. Vide uomini che assomigliavano tutti a lui. Stavoletta erano anziani e giovani uniti in una schiera. Nella moltitudine riconobbe il volto del nonno così come l'aveva visto in un vecchio ritratto. Gli si avvicinò «Davide!» gli disse sorridendo e l'anteno. Isacco si voltò. Vide bambini che gli sorridevano

e, dietro di loro, tenuto da uno di essi per una briglia fatta di liane e di foglie di rampicanti, un docile, enorme elefante.

Poi le immagini cominciarono ad attenuarsi fino a cadere il posto al buio ormai privo di sogno, dal quale Isacco passò poi direttamente a un risveglio pieno di torpore e di confusa debolezza.

Che cosa significava quel sogno? Si pose la domanda prima ancora del ritorno completo della coscienza. Al mattino medità a lungo.

Coi pensieri cercò di andare indietro nel tempo, nell'infanzia, alle origini della sua vita stessa e della sua famiglia, e avanti per decenni e decenni, fin dove lo sguardo della sua mente riusciva a penetrare. Isacco a quarant'anni, a cinquant'anni, e sessant'anni e più in là ancora. Ricordò il padre, le sue visioni, le sue pretese per lui. A poco a poco nella mente di Isacco si fece avanti una convinzione: il sogno di suo padre forse non fu sognato per lui. Isacco ma per i figli che egli stesso avrebbe generato. Sarebbero stati figli eccezionali. Poeti o grandi scoldati come Davide. Infatti la sua vita ormai non permetteva troppe illusioni di grandezza. Ma i figli.

Isacco si esaltò. Il fatto di prendere in moglie Rachele ora gli parve più che favorevole. La giovane donna un essere neutro ma buona, sarebbe stata una moglie ideale su cui stampare la propria eredità, il proprio futuro glorioso, il seme fecondo di grandezza.

Furono celebrate le nozze. Isacco e Rachele si scambiarono gli anelli sotto la tenda nuziale ruppero il bicchiere e danzarono. Isacco si mostrò insolentemente allegro, tanto che persino i parenti e i suoi genitori se ne meravigliarono. Rabbi Weiss giudicò la cosa di buon auspicio.

Il dono di nozze dei genitori di Isacco fu il chiosco di rivendita delle ocche. «Se saprete lavorare renderà bene», disse Ester. «Io sono stanca». Jon Tow si era rifugiato da tempo nel silenzio. Accettò senza protesta di andare a vivere fuori città nel sobborgo di San Lorenzo dove Ester aprì una piccola salumeria. Al matrimonio di Isacco fu tutto come sempre. Come se tutto ciò che stava succedendo non fosse che una incomprensibile favola.

La giovane coppia andò ad abitare in via Kun, vicino al mercato di piazza Teley, in una stanza fatta a budello che si estendeva dalla ringhiera interna della casa fino alla facciata esterna in cui era ritagliata l'unica finestra. Era una casa molto povera e raderla sopportabile fu il pensiero che gli altri ebrei dell'Ottavo distretto non avevano nulla di meglio. Il letto degli sposi fu donato dalla madre di lei. Pochi altri mobili un armadio un tavolo qualche sedia una radio con la luce verde sul quadrante completavano l'arredamento della stanza. Un ripostiglio a metà budello offriva la possibilità di nascondere qualche masserizia. La stufa della cucina era sistemata appena dopo il ingresso. La sua luce rossa rischiareva la stanza nelle sere d'inverno quando gli sposi si riposavano dopo una lunga giornata di fatiche e di freddo.

L'anno dopo ci fu una splendida primavera. Nel giardino della nuova casa di Jon Tow le piante crebbero particolarmente rigogliose. Il vecchio tiglio alla cui ombra i due vecchi se ne stavano su piccoli sgabelli regalati da Isacco aveva sviluppato una corona ricchissima con foglie fitte e numerose. Ma ciò che suscitò la maggior gioia di Ester fu il lillà che cresceva accanto alla porta di casa piantato dai contadini che l'avevano costruita all'inizio del secolo. Quando Budapest non aveva ancora esteso i suoi binari fino a San Lorenzo il lillà quell'anno fiorì due volte di seguito a maggio e a giugno con grandi grappoli di petali profumati. «È un buon segno», disse Ester, «ci porterà abbondanza».

L'anno dopo la sua nuova Rachele partorì due gemelli e lei si ricordò della doppia fioritura. «Eravamo stati previsti dalle piante del giardino», decretò Isacco pure medito su

quell'evento, cercandone il significato. «Quale dei due figli sarà come Davide?» si chiese. Scrutò nei loro occhi osservò i loro movimenti. Poi, nel dubbio decise di trattare entrambi allo stesso modo e di non chiamare Davide nessuno dei due.

Samuele e Beniamino rappresentarono un serio peso sulle sue spalle. Dovette lavorare sodo. Dietro il banco stava Rachele, tutto il giorno. Lui pensava a comprare al miglior prezzo le ocche dai contadini. Alcuni di loro se li era fatti amici, al punto che Andrea, un piccolo proprietario di P., per Pasqua gli portò in regalo una gallina di cioccolata.

Con le nozze
un po' d'allegria

Isacco trasformò quel piccolo regalo in un gioco interminabile con i figli. «Adesso vi faccio vedere come le galline fanno le uova», disse Isacco rivolto a loro. Chiuse la gallina di cioccolata in una scatola piena di trucioli. «Deve stare chiusa nel pollaio», aggiunse. Quando riaprì la scatola, accanto alla gallina fece trovare un uovo. «Ecco che ha fatto l'uovo», disse con finta sorpresa. Quella piccola magia si ripeté per anni. In uno dei primi prodigi - finti o veri non compresero a lungo - nella vita dei figli. Un imbroglione, un artificio, un gioco di illusioni. «Tanto per tenere desta la fantasia dei ragazzi», diceva Isacco alla moglie.

Le notti d'estate si svegliava per fare la guerra con gli scarafaggi. Le bestie tentavano di arrampicarsi sui lettini dei figli, la loro carezza faceva rumore quando cadevano giù. Allora il padre accendeva la lampada e calpestando con tutta la sua forza quei pericolosi nemici della sua discendenza. Rachele, con le coperte tirate su fino al mento guardava gli scarafaggi e il vuoto, poi si riaddormentava. «Verranno i prodigi, verranno», diceva Isacco digrignando i denti.

Quando i gemelli ebbero tre anni Isacco comprò un grammofono. Le sere dei venerdì di festa lo avviava con una manovella e faceva sentire qualche canzone ebraica qualche «schlager» del momento. Rachele serviva zuppa di capra a volte c'era anche un po' di vino bianco e lei dopo averne bevuto un poco si metteva a cantare accompagnandosi con la musica del grammofono. Il sabato doveva essere festa ma Isacco e Rachele avevano da fare. Sistemavano in mezzo alla stanza una tinozza di legno la riempivano con pentole d'acqua riscaldata sulla stufa e facevano il bagno ai figli. I bambini strillavano schizzavano l'acqua e Isacco si spingeva per cogliere il segno delle sue appetitive. «Come faranno a farsi strada?», si chiedeva.

Comprò la stoffa nel negozio di un cristiano. A casa stese il raso giallo sul tavolo cercò un pezzo di cartone. Ne ritagliò un triangolo e applicò al raso ritagliò anche quello. Rachele pensò al resto cucendo insieme due triangoli uno sopra l'altro con le punte contrapposte formò una stella di Davide. Nel mistero di quella geometria era si decideva il destino della sua famiglia. Ripeté l'operazione quattro volte alla fine altrettante stelle di Davide erano pronte per essere applicate al petto di lei del marito e dei due figli. Una legge nuova imponeva agli ebrei di portare la stella gialla per essere riconosciuti in ogni momento. La legge razziale spaventò poco Isacco. «Io non ho mai nascosto di essere ebreo», disse. Trasformò l'immolazione in festa portò la famiglia dal foto-

Riassunto

Budapest, inizio secolo. Un piccolo commerciante ebreo fa uno strano sogno: un elefante verde. Per Jon Tow è il segno che si sta avvicinando una nuova età felice e che suo figlio, Isacco è destinato a compiere prodigi. La realtà lo smentisce subito. Scoppiò la prima guerra mondiale, la miseria imperversa e la situazione, cessato il conflitto, non migliora. Isacco trova lavoro, lo perde, tenta con scarsi risultati la sorte all'ippodromo e con le carte, poi, mentre tutti, in piena crisi economica, accumulano merci e le cantine dell'Ottavo distretto diventano un emporio, riempie tre valigie di banconote. Che di lì a poco si trasformano in carta straccia. È il momento di dimenticare i sogni e stringere i denti.

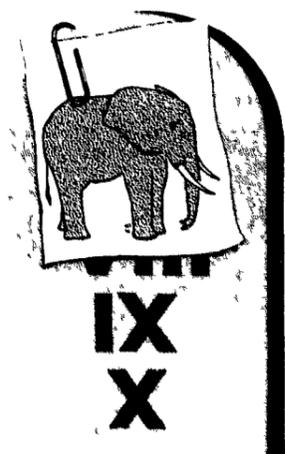
vecchi attraverso piazze e binari bloccando il traffico. Il quartiere si svuotò quasi completamente. Rachele si affidò al tipografo Sherman, l'unico amico del marito rimasto a casa perché aveva ormai oltre i sessant'anni, e allo zio Miska Grün, ma questi mostrava di badare più a se stesso che agli altri e più che aiuto, dispensava improprio. Una parte della folia fu condotta dapprima al Teatro Popolare. Poi, chissà perché, dirottata anch'essa all'ippodromo. Fu lì che Rachele trovò Sherman. Sulla nuca il calcio di un fucile aveva lasciato una ferita sanguinolenta. «Mi hanno picchiato, non fa niente», disse Sherman a bassa voce. «Non è grave». Prese per le spalle i bambini e li condusse in un punto dell'ippodromo dove un soldato distribuiva zollette di zucchero. «Zio Eugenio cosa sarà di noi?», chiese Rachele piangendo. Il tipografo non riuscì a dare una risposta.

Due giorni dopo gli ebrei furono mandati a casa. La prova generale della soluzione finale per il momento non ebbe seguito, gli ungheresi non sapevano che fare con quella folla di esseri senza forza, e i tedeschi non avevano ancora i pieni poteri. Fu allora che Rachele decise di accettare la proposta dello zio Miska. Convertirsi, non c'era altro da fare. Farsi battezzare, diventare cristiani, così i bambini si sarebbero salvati e forse anche lei e gli altri.

I corsi di catechismo si tenevano in via dei Grandi Trappisti in un edificio grigio poco distante dalla sinagoga. Lì due volte la settimana plebe e pastorelli si spiegavano ai bambini ebrei la grandezza di Gesù e la bellezza della fede cattolica. Pensavano che fosse proprio quello il momento di conquistare qualche anima ancora innocente e consegnarla alla salvezza eterna. Probabilmente neanche loro potevano illudersi di salvarle per la vita terrena. La loro voce era soave e il loro volto sorridente. I finidi abiti che avevano indossato stridono a confronto con l'apparenza dimessa delle madri ebreie venute a portare i loro figli verso la libertà e la salvezza. Ma nella mente e nel cuore dei bambini le parole di quelle signore non poterono penetrare. Samuele e Beniamino andarono al catechismo regolarmente, aspettando soltanto che dopo ogni lezione lo zio Miska portasse loro un cartoccio di scarti di pasticceria. Se i piccoli diventavano cristiani, fosse anche i loro parenti saranno trattati meglio, pensava Miska mentre guardava i ragazzi divorare le paste. Miska, zio di Rachele, in quei mesi lavorava in una fabbrica di dolci, proprietà di un uomo tollerante verso gli ebrei.

Il succedersi degli eventi in seguito divenne tanto rapido da mandare in fumo gli sforzi delle pie donne cattoliche dell'Ottavo distretto. Non fu, quello, tempo di conversioni. I corsi di catechismo vennero sospesi, i bambini ebrei restarono ebrei, ciascuno con il suo destino.

Domani la quinta puntata



Una legge nuova
e terribile

A Budapest le leggi razziali divennero sempre più severe e con l'arrivo dei tedeschi cominciarono le persecuzioni. Un giorno tutti gli ebrei dell'Ottavo distretto furono rastrellati, per strada e nelle case, e portati all'ippodromo. Una fila di misere formiche con sul petto la stella gialla di Davide attraversò le strade, sotto la scorta di guardie naziste, ondeggiante, silenziosa. I passanti sputarono per terra. Qualcuno si voltava con uno sguardo di commiserazione. La processione di bambini, donne,